

PER UNA DIFESA DELLA RES PUBLICA

Patrimonio comune. Gomarasca e Stoppa affrontano il tema delle istituzioni, in particolare dell'istruzione e della cura: esposte ai cambiamenti, rischiano di cedere a una visione efficientista e a dinamiche che sacrificano il singolo

di Francesca Rigotti

La cosa, che cos'è la cosa? E la «cosa pubblica»? Di sicuro non è la «cosa nostra», ci mancherebbe. Lì è il «noi» a caratterizzare il pensare mafioso, perché soltanto «noi» è capace di proteggere e di nuocere accoppiandosi a cosa, termine generico e indistinto, come scrive il linguista Nunzio La Fauci nel suo *Fare nomi* (Bompiani 2023). La cosa inoltre, contrazione del latino *causa*, non è l'oggetto fisico ma quasi l'essere in quanto tale; è ciò che mista a cuore, che ritengo importante e che mi coinvolge. Il latino dice invece *res*, sul quale termine costruisce reale e realtà, e anche repubblica (*res pubblica*), la cosa pubblica per eccellenza.

Senza troppo disquisire – anche se sarebbe interessante approfondire la questione del termine *res* usato da Descartes per definire la mente umana pensante o *res cogitans* – la cosa/cause che sta a cuore agli autori del libro in questione, *Salviamo la cosa pubblica*, Paolo Gomarasca e Francesco Stoppa, sono, sono, le istituzioni. Le istituzioni sono cose pubbliche, di tutti e di ciascuno, oggi in crisi come è in crisi la democrazia. Sono pubbliche e non comuni in quanto strutturate e fatte luogo per tutti, mentre comuni sono i beni che non appartengono a nessuno, l'aria, l'acqua, ma anche i beni culturali e digitali, secondo la classificazione di Elinor Ostrom (premio Nobel per l'economia 2009) e Charlotte Hess.

Le istituzioni sembrano darsi come presupposto di ogni società organizzata, sono forme di credenza e condotta che l'essere umano crea ma che al contempo creano l'essere umano. In particolare sono qui in gioco le istituzioni dell'istruzione e della cura, che ognuno dei due autori affronta con le proprie conoscenze e compe-

tenze: l'istruzione Paolo Gomarasca, professore di Filosofia morale all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; la cura Francesco Stoppa, analista e formatore, già responsabile della riabilitazione presso il Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone.

Le istituzioni soffrono, vanno rianimate, sostengono gli autori alternando nel testo le loro voci. L'approccio etico-politico di Gomarasca apre con l'importanza della Repubblica che è la vera e unica nostra casa, noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro e il nostro mondo, che la burocrazia del capitale vuol portarci via invadendo persino l'inconscio che si esprime nei nostri sogni.

La parola passa a Stoppa, che con la sua competenza terapeutica entra nei particolari della rianimazione vera e propria, ovvero l'operazione che stimola la respirazione suscitando il movimento di circolazione dell'aria, diretto in senso traslato contro la standardizzazione delle pratiche educative e della cura, nonché contro l'asservimento dei dispositivi istituzionali alle logiche del quantificabile e calcolabile e al delirio di efficientismo e autosufficienza della tecnica.

Va ricordato inoltre che istituzione contiene la radice *st* che significa ciò che sta, che è solido, stabile, permanente (cfr. gr. *histemi*); ciò che costituisce lo scheletro duro, l'ossatura compatta della vita sociale. Il fatto che le istituzioni siano solide e persistenti non significa che non mutino e non si trasformino storicamente, anzi. Esse sono al contrario dinamiche e soggette sia alle forze di modifica del presente e alle spinte di nuovi avvenimenti o di nuove innovazioni tecnologiche, sia all'influenza delle istituzioni passate. Le istituzioni sono patrimonio culturale e materiale che ognuno eredita venendo al mondo, lo

scriscono in cui si deposita l'eredità del passato e i luoghi in cui l'umano persiste, insiste, resiste, e in cui il futuro si trasforma. Serve, scrive Stoppa, «fedeltà all'origine e necessità del cambiamento». Come pure serve riconoscimento della propria singolarità e insieme sentirsi partecipi, che è un buon rimedio alla fagocitazione dei rapporti sociali da parte della comunità, dove è sempre presente il pericolo di un certo «noi» prepotente e collettivista, mafioso e fascista.

Riprende il tema Gomarasca con l'istituzione scuola, alla quale il capitale chiede sempre più conoscenze utili per gli affari e toglie spazio al ragionare di cose che non creano profitto ma infiammano la voglia di capire qualcosa della vita.

Talvolta il libro è pervaso da un pesante apparato retorico di vocazione cattolica (fare legami, comunità); talaltra insiste sugli stereotipi del femminile materno e accogliente (concavo) di fronte al maschile fraterno quanto penetrante e funzionale. Allo stesso tempo però si salva promuovendo forme di legame nel quale l'io non confluisce nel noi perdendo di individualità e autonomia, anzi, nelle parole di Stoppa «anziché configurarsi come una sorta di sacrificio delle singolarità in gioco a favore della stabilità del collettivo, diviene nel tempo l'alveo nel quale ciascun membro del gruppo può dare al proprio desiderio una visibilità e una consistenza non autoreferenziali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

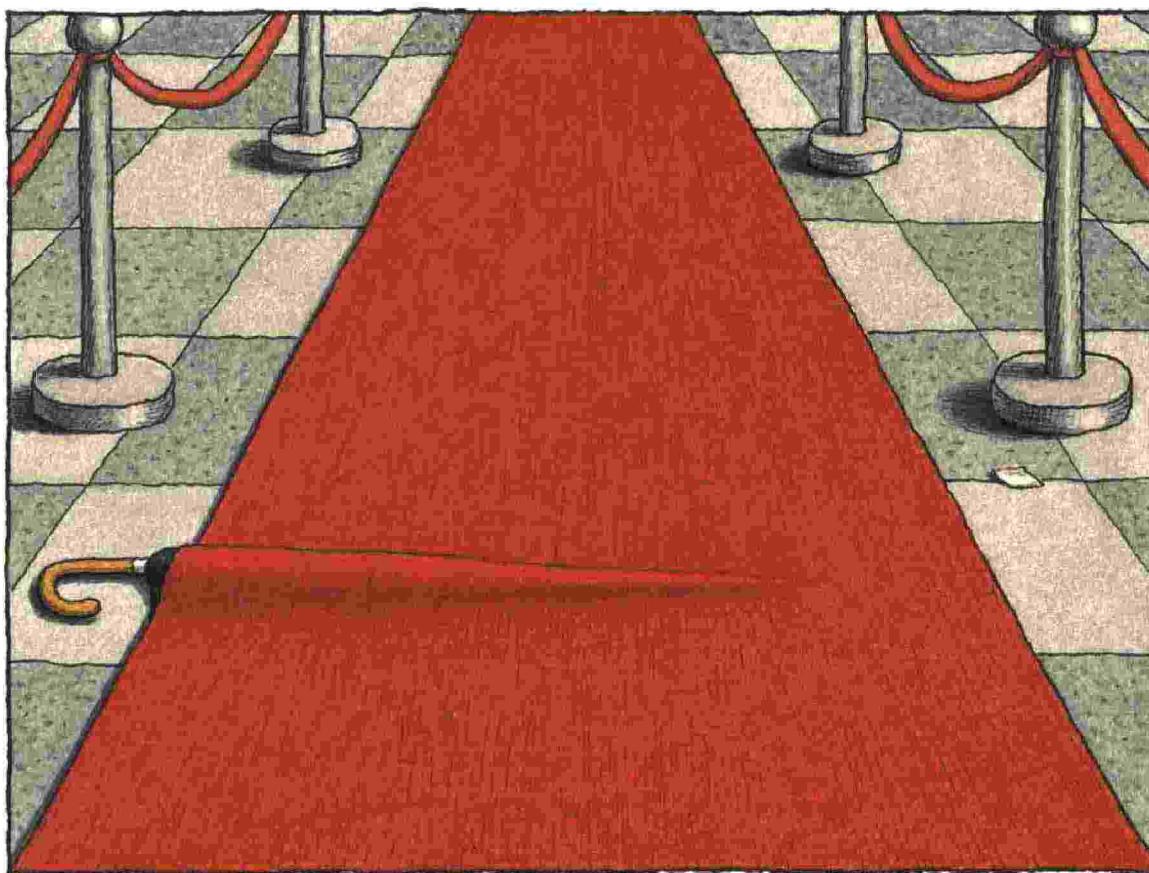
**Paolo Gomarasca,
Francesco Stoppa**
Salviamo la cosa pubblica.
L'anima smarrita
delle nostre istituzioni
Vita e Pensiero, pagg. 204, € 18

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084

Matticchiate

FRANCO MATTICCHIO



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084

